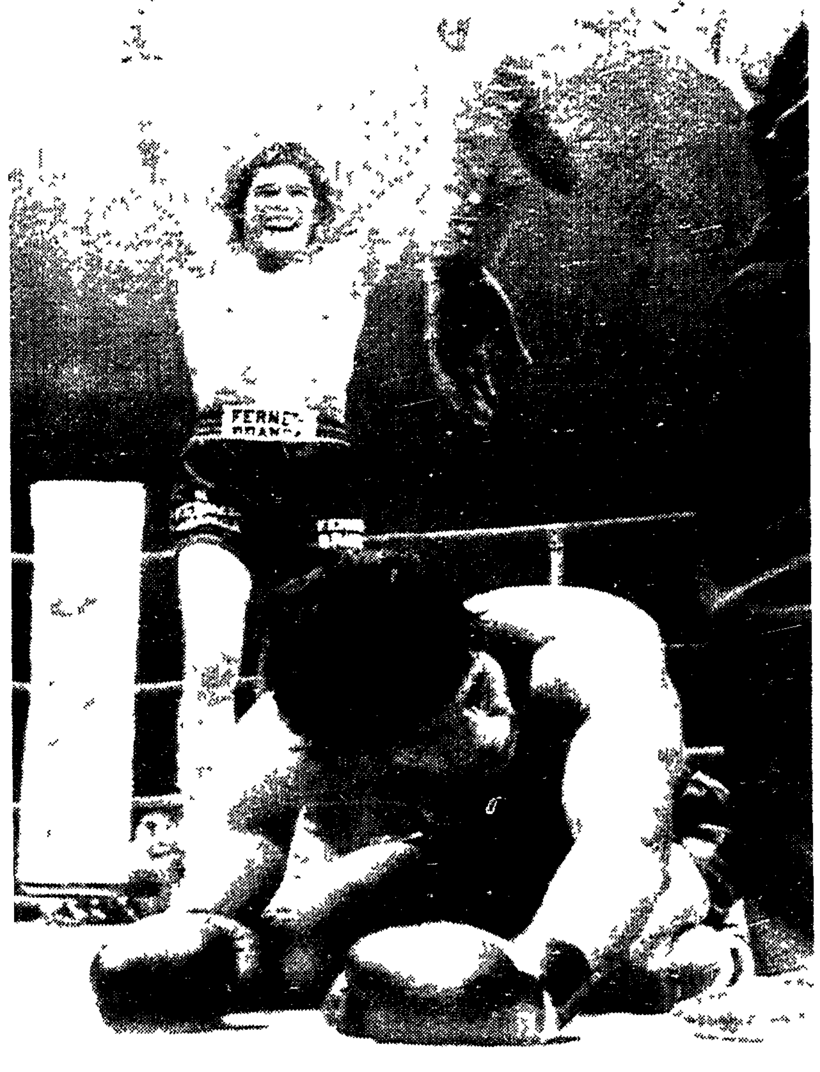
Cultura

Joyce Carol Oates

scrittrice impegnata nel movimento femminista

«Tutte le protagoniste dei miei romanzi lottano per trasformare la società Hillary Clinton è straordinaria, ma ne vogliono fare una caricatura. L'artista per creare deve soffrire»

«Combatto contro il declino Usa»



MARIA NADOTTI

MILANO. Ha cinquantacinque anni e li porta con la grazia inquietante di un adolescente anoressica o di uno dei tanti indimenticabili e dolorosi, personaggi femminili dei suoi romanzi e racconti. Aria fragile e vulnerabile sembra non corrispondere affatto all'idea che di lei ci si può fare leggendone le molteplici violente opere letterarie spesso in bilico tra gotico, horror e le rudezze della cronaca nera. A parlarle invece si ritrova senza fatica quell'insieme di lucida inflessibilità e determinazione appassionata, di gusto dell'analisi precisa e amore di descrizione che fa di lei una delle scrittrici statunitensi più accurate nella descrizione della società americana contemporanea. Prolifica e instancabile J. C. Oates ha un'agenda assai fitta: insegnante di letteratura e *creative writing* all'università di Princeton, condirettrice al fianco del marito Raymond Smith della rivista letteraria *The Ontario Review* e dell'annessa minuscola casa editrice, autrice di innumerevoli romanzi, raccolte di racconti brevi e saggi, nonché di opere teatrali e recentemente di adattamenti per il cinema e per il teatro d'opera, critica letteraria femminista (è stata una delle prime partecipanti al Now, National Organization of Women).

Tra le sue opere disponibili in italiano *Quelli* (Rizzoli), *Babilonia* (Newton & Compton), *Sulla boxe* (e/o), *Marya una vita* (e/o), *Un'educazione sentimentale* (e/o), *Acqua nera* (Anabasi).

In preparazione per il '94 altri tre suoi lavori, tra cui *Where Are You Going, Where Have You Been* (e/o), da cui nell'85 è stato tratto un film molto bello. In Italia per un giro di conferenze e dibattiti organizzato dall'Usis, Oates ci ha rilasciato questa intervista in occasione di un incontro con il pubblico avvenuto giovedì scorso presso lo spazio Krizia di Milano.

Partiamo da «Acqua nera»: un testo sperimentale sul piano letterario, ma popolare nei contenuti, quasi un docudramma. Si tratta della ricostruzione, per quanto romanzata, di un episodio reale: l'incidente d'auto di Chappaquiddick Island, da cui il senatore Ted Kennedy uscì illeso mentre la sua giovane compagna, per omissione di soccorso, finì annegata. Hai dedicato il libro a «tutte le Kelly» (nome della protagonista di «Acqua Nera»), a tutte le vittime dell'abuso maschile, e i riferimenti, anche se frutto d'invenzione, risultano inequivocabili. Come concili intento di denuncia e passione politica e sperimentazione o lavoro sulla scrittura?

Quando ho dato il via a questo progetto ero motivata da due ragioni distinte: da una parte avevo in mente una scrittura «musicale» giocata – letterariamente parlando – su una sorta di canto e controcanto e dall'altra volevo portare su un piano universale mitico un fatto di cronaca che mi aveva molto colpita e che consideravo sintomatico di un clima e di un modo di trattare le donne. Da un lato una figura di donna giovane e piena di illusioni, dall'altro un uomo maturo e di potere. Tra i due si stabilisce un rapporto asimmetrico: la fiducia e il candore della ragazza contro il cinismo dell'uomo. Lei che si aspetta amore e salvezza da chi le sa dare solo la morte. Il tradimento più efferato. Ma l'attualità parla quotidianamente di fiducia tradita, di promesse non mantenute, di un messia o di un salvatore che non arriveranno mai.

La scrittrice americana Joyce Carol Oates e un incontro di boxe. La Oates ha scritto anche di questo sport

La cronaca americana degli ultimi mesi è affollata di manifestazioni chiare di quella che tu chiami «fiducia tradita». Pensiamo a vari processi celebri, a Mike Tyson, Clarence Thomas e Anita Hill, a William K. Smith (Kennedy) accusato di stupro e assolto. Il rapporto che lega uomini e donne non si è dunque modificato nel corso degli ultimi anni? Intravedi qualche elemento di novità?

Onestamente mi sembra che gli uomini continuino a avere il potere e le donne a esserne prive. Quello che è cambiato è che se ne possa parlare a chiare lettere. Che si sia sviluppata una coscienza che non permette più di attribuire tutte le colpe alle donne.

L'America clintoniana ha messo in campo una serie di figure femminili eccellenti, a partire da Hillary Clinton. Come sono state trattate dai media americani? C'è stata anche da voi la corsa al massacro di cui si è reso protagonista il giornalismo nostrano?

Chi fa informazione, non dimentichiamolo, vuole soprattutto vendere. Questo spiega in parte il gusto di caricaturizzare cose assolutamente serie. Hillary, anche da noi e soprattutto durante la campagna elettorale, è stata letteralmente perseguitata. La si è trasformata in una presenza ingombrante e sinistra quando nella realtà è una donna semplicemente formidabile.

Di te è stato detto che ti sei concentrata sul declino spirituale, sessuale e intellettuale della moderna società americana. Come reagisci a questa definizione?

A riguardare il mio lavoro di questi decenni direi che questa definizione mi corrisponde. Vorrei però ricordare che molti miei romanzi e racconti sono a fuoco su figure per lo più femminili forti e positive. Donne che hanno imparato a sopravvivere, a affrontare le difficoltà senza arrendersi. L'osservazione del declino della società americana per me ha senso solo alla luce di un discorso costruttivo centrato sulla fiducia in un processo educativo e di trasformazione.

Quali sono stati gli autori che ti hanno influenzata e a cui ti senti più affine?

Mi è difficilissimo rispondere perché nel corso del tempo le influenze sono state tante e di vario tipo. Però un nome lo voglio fare: Lewis Carroll, l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, il primo libro messomi in mano da mia nonna quando ero bambina. Questo libro con le sue qualità allucinatorie ha avuto un impatto decisivo sulla mia immaginazione. Il mio è stato un vero e proprio caso di identificazione. Alice mi ha insegnato a entrare e uscire dagli specchi e a capovolgere la realtà.

Che rapporto hai con il cinema? Qualcuno dei tuoi lavori è diventato un film? E hai mai scritto sceneggiature?

Negli anni Settanta un mio racconto ha dato vita a un cortometraggio che ci è valso un Oscar. Il fatto che il budget fosse molto piccolo ci aveva garantito attori di prima qualità. Nell'85 c'è stato *Smooth Talk*, un film con Laura Dern diretto da Joyce Chopra, tratto da un mio testo, *Where Are You Going, Where Have You Been*. Oggi insieme a Martin Scorsese sto lavorando all'adattamento per il cinema di un altro mio romanzo, *You Must Remember This*. Scorsese, che mi sta insegnando i segreti del mestiere, lo produrrà, mentre a dirigerlo sarà una regista che entrambi rispettiamo molto, Martha Coolidge. Contiamo di iniziare le riprese nel '94.

E il tuo lavoro per il teatro?

Ho scritto molti testi teatrali e sono assolutamente affascinata dal lavoro con gli attori. Il teatro è per molti versi l'antitesi della prosa di finzione. Spesso scrivo lavori che non prevedono scene o costumi, ma solo pura recitazione, come nel caso di un testo recente, *I Stand Before You Naked* (Sto davanti a te nuda), in cui dieci donne entrano in scena una alla volta e raccontano la storia della loro vita. Questo spettacolo ha avuto successo un po' ovunque, negli Stati Uniti ma anche in Francia, Germania e Inghilterra. Mi piace lavorare con gli attori, ascoltare i loro commenti e cambiare i miei testi in funzione loro. Il clima di collaborazione che si crea in teatro è una specie di antidoto alla solitudine della scrittura. Nella mia vita teatrale c'è oggi un fatto nuovo: su richiesta dell'American Music Theatre di Filadelfia, che ne curerà la produzione, sto scrivendo il libretto per un'opera lirica tratta da *Acqua nera*.

Nel saggio «Sulla Boxe» hai scritto che tra pugili e scrittori esiste un'affinità: la «fanatica subordinazione del sé in vista di un destino agognato... la trasformazione volontaria di una sensazione che conosciamo come dolore (fisico, psicologico, emozionale) nel suo esatto contrario». Mi piacerebbe che su questa «parentela» mi dicessi di più.

Nella boxe il dolore è sopportabile perché l'atleta ha uno scopo che lo sostiene, un obiettivo da raggiungere. Anche l'artista ha familiarità con l'ansia, l'angoscia, il dolore e come il pugile li sopporta in vista di una meta finale. Senza questa mira superiore il dolore diventa gratuito e del tutto intollerabile. C'è una strana forma di masochismo tanto nel lavoro del pugile quanto in quello dell'artista, come se si trovasse piacere nel soffrire.

Tu sei una scrittrice estremamente prolifica. Fa una certa impressione sentirti applicare a te stessa la categoria del masochismo...

Le regole della creatività sono misteriose e è molto difficile individuare le motivazioni dell'atto artistico. Dici che io sono prolifica. Io non mi considero davvero tra le o perlomeno non mi sento un'eccezione. Pensa a Mozart, Beethoven, Picasso, Charles Dickens, Balzac, Henry James, persino Virginia Woolf che pure era spesso malata. Fondamentalmente sono affascinata dalla personalità degli individui e dal mistero rappresentato da ogni persona. Mi piacerebbe descriverle tutte e raccontare la storia di ognuna. Sono convinta che tutti noi siamo portatori o portatrici di una vicenda irripetibile che merita di essere narrata.

Negli anni Sessanta hai insegnato a Detroit, una città sull'orlo della crisi, attraversata da conflitti sociali e razziali molto violenti. La tua scrittura è stata segnata da quell'esperienza?

Il periodo passato a Detroit ha cambiato per sempre la mia vita. Io sono di estrazione rurale e i miei primi libri infatti si ispiravano all'ambiente agricolo. A ventidue anni, subito dopo il matrimonio, mi sono trovata catapultata a Detroit, una città percorsa da tutti i malesseri delle metropoli a partire dai conflitti razziali. Nel 1967 ho visto con i miei occhi l'apocalisse: interi edifici che bruciavano a due isolati da casa mia, sparatorie, assassinii, saccheggi. L'insurrezione nera di quell'anno mi ha fatto aprire gli occhi. È stato allora che mi sono giurata che, se fossi sopravvissuta a quell'esperienza, avrei scritto di uomini e donne in un mondo politico e sociale molto reale e che avrei fatto di tutto per connettere individui e società. Le mie esperienze private le avrei d'ora in avanti confinate ai racconti brevi.

Dopo il «deserto» letterario rispunta l'avanguardia

MARIO LUNETTA

È da un po' che corre nella cultura letteraria di sinistra meno omologata la nozione di *glaciazione degli anni Ottanta* per definire di quel turpe decennio la desertificazione da pack artico che avrebbe paralizzato una situazione fino a poco prima florida e viva. In realtà gli anni Ottanta perfezionano un quadro che nelle sue linee fondamentali fin dalla metà del decennio precedente aveva subito una massiccia normalizzazione dopo le aperture e le «follie» utopie dei Sessanta. All'interno di un paesaggio che prevedeva (ed attuava) un duro riordino della strategia del capitale sia in economia (tagli allo stato sociale e ai salari) che in politica (emarginazione drastica del dissenso e costruzione di un assetto di regime) che nel comportamento diffuso (conformismo, corruzione, arroganza e sprechi da *deregulation* edonistico-reaganiana straccione) anche il comparto Cultura registrava una frenetica corsa all'adeguamento. La sottosezione Letteratura non faceva eccezione, peraltro mi si passi il bisticcio, con alcune eccezioni e con alcuni risultati piuttosto eccezionali. Un paese distratto, incolto e soprattutto dedito a pratiche di arricchimento decisamente povere di scrupoli avrebbe dovuto, si suppone, produrre una letteratura a forte tasso di indignazione, di alterità oppositiva, di gusto del grottesco, della parodia, dello sberleffo. Una letteratura perciò votata a una *critica sarcastica* dell'esistente. Al contrario, la volontà di adeguarsi ha prodotto al novanta per cento evasione contenutistica e viltà formale. Nessuna «glaciazione», quindi, ma una ripresa pressoché totalitaria dei modi (e delle «maniere») smancerose e furbastre dell'Arcadia immortale, eterna, che questo paese moderato per costituzione economico-culturale rispolvera puntualmente con entusiasmo (e senza un filo di decenza) nelle fasi di maggiore stretta delle «cose» e degli orizzonti. Il che vuol dire, fuor di metafora, il predominio di una produzione di *fiction* letteraria di basso profilo.

Ho detto *predominio*, non ho detto assoluta messa in frigorifero (glaciale) delle istanze e delle pratiche alternative e – in misura più o meno netta – antagonistiche al riflusso. Le quali ci sono state e hanno tenuto lungo l'intero decennio Ottanta, avanzando proposte di testualità creativa e critico-teorica, aggregando autori, animando il dibattito. Libri come *Per una ipotesi di «scrittura materialistica»* di Bettini, M. Bevilacqua, Carlino, Mastropasqua, Muzzioli, Patrizi, Ponzi (1981), *Poesia e* [illegible] *della contraddizione* a cura di F. Cavallo e di M. Lunetta (Newton Compton 1989) che ha individuato alcuni dei giovani autori che hanno poi dato vita al cosiddetto «Gruppo 93», il volume *Gruppo 93 – La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia* a cura di F. Bettini e F. Muzzioli (Piero Manni 1990) sono lì a provarlo insieme a una quantità di manifestazioni, pronunciamenti, saggi e scritture inventive che sarebbero davvero troppo lungo e stucchevole elencare. Ma va detto, credo, per onestà, che senza questo lavoro e questa tenuta in condizioni difficili le nuove tendenze che sono di recente emerse e che contribuiscono a rendere meno squallido il quadro della nostra letteratura attuale avrebbero avuto svariate difficoltà in più a manifestarsi e a prendere coscienza di sé.

Il presunto deserto gelato è un deserto in qualche modo vivente. Lo si è visto pur con qualche confusione e qualche intemperanza di troppo al recente Convegno di Reggio Emilia dedicato a trent'anni di ricerca letteraria, nel quale te[illegible] si sono mosse [illegible] ciò che là certamente [illegible] non trascurabili [illegible] positivi accanto a contraddizioni, incertezze [illegible] da sciogliere. Un dato interessante al suo interno è stato offerto dal volume curato da Filippo Bettini e Roberto Di Marco *Terza ondata – Il Nuovo Movimento della Scrittura in Italia* con la collaborazione di M. Carlino, A. Mastropasqua, F. Muzzioli, [illegible] O. Latini, G. Pala, E. Volponi, un'intervista a E. Sanguineti. Il libro antologizza testi di M. Baiano, P. Cademartori, G. Cecchetti, G. Caserza, N. Cavalli, G. Delli Santi, M. Di Marco, [illegible] Durante, G. Frasca, M. Frixione, [illegible] Gambaro, [illegible] U. Lacatena, [illegible] F. Martini, M. Mori, [illegible] Muzzioli, [illegible] Ottonieri, [illegible], G. Zimmardi.

L'antologia considera la generazione dei giovani autori presi in considerazione come la terza fascia d'avanguardia dopo le avanguardie storiche e le neoavanguardie sessantesche e ne indica i caratteri fortemente unificanti nella pregnanza figurale di un testo sfrontato, carico di valenze critiche nei confronti dell'esistente e nel gioco forsennatamente mescidatorio o di esilarante calco parodico e straniato o di riso violentemente contaminato e plurilinguistico di reperti lessicali, sintattici, arcaici o obsoleti. L'esito allegorico pare assicurato. La tendenza [illegible] omologazioni è anche per Di Marco: la contraddizione letteraria attuale «consiste principalmente nella separazione ormai antagonista tra il sistema letterario esistente e il movimento extra-sistematico della scrittura, specialmente per le tendenze [illegible] «post-letterarie» che [illegible] sono maturate in un decennio di ricerca sperimentale. Non si tratta di separazione provvisoria e critica, come è sempre accaduto nel Moderno – tra Istituzione e Trasgressione e o Innovazione. Ora la separazione (il «divorzio») appare in qualche modo definitiva e caratterizzata anche da reciproca indifferenza. Al sistema infatti interessa poco ciò che accade nel movimento (se non dal movimento non viene qualche «rumore» che per un po' fa notizia) e il movimento per parte sua risulta del tutto indifferente ed estraneo alle ragioni del sistema». Secondo Bettini «che oggi sia o no possibile un'avanguardia del tipo di quella che ebbe corso negli anni Sessanta è questione che neppure si pone. I mutamenti intercorsi negli ultimi tre decenni sono a tutti palesi e nessuno tra critici e scrittori [illegible] mistico attraverso un'esperienza di tempo trascorsa. Il problema è semmai stabilire se esiste una linea di discendenza e di filiazione. La nostra risposta, pur con tutti i distinguo e le integrazioni del caso, è incontrovertibilmente positiva. Basta guardare a quello che effettivamente fanno i giovani autori per accorgersi che la loro operazione si innesta a tutti gli effetti sul grande solco aperto a suo tempo dalla Neoavanguardia. Si vorrebbe anche da parte nostra che fossero insomma figli degeneri, ma con un forte tasso di Dna caricato a spregiudicatezza stilistica e a consapevolezza teorica come fu appunto quello delle neoavanguardie». [illegible] Un libro come *Terza Ondata* lo testimonia sul piano dei testi, quasi sempre con efficacia, e dimostra limpidamente che malgrado il dissesto, il vuoto e i guasti profondi del consumismo resiste una volontà progettuale che non declina e una tensione dentro la libera avventura dei linguaggi non consumati e non prevedibili: un desiderio di *avanguardia possibile*, oggi, in definitiva, dall'interno del disastro e delle macerie.

Un appuntamento nella Bassa reggiana per riunire genitori, figli, operatori dell'infanzia e esponenti della cultura
Una mostra sull'editoria «affettuosa» e un lungo dialogo per trasmettere un patrimonio storico, di sentimenti, di valori

Alla scoperta della memoria dei bambini

Un convegno ha messo a confronto i racconti degli adulti con i ricordi dei più piccoli Le immagini della seconda guerra mondiale e quelle della Jugoslavia

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

GUASTALLA. Infanzia come esperienza inevitabile. Per tutti. Anche per Pietro Formentini, scrittore, regista, poeta con i bambini, che definisce così il suo pezzo di vita quando ancora non aveva i baffi. E che ha seguito insieme a chi con i più piccoli lavora tutti i giorni un incontro singolare, tappa di un'iniziativa più allargata. Il convegno, nato come appuntamento serio quasi formale, accanto alla mostra sull'editoria «affettuosa» prodotta dai bambini e dalle maestre dei nidi e delle scuola dell'infanzia della Bassa reggiana, è diventato un momento vero con gli adulti impegnati a ricordare e a confrontarsi sulla loro infanzia e su quella dei loro figli, dei loro alunni.

Memoria dunque. Quella di chi bambino lo è adesso fermata nei piccoli libri fatti di carta e fili e conchiglie e paglia che intrappolano i giorni della prima esperienza collettiva. Quella che gli adulti devono alimentare: «un serbatoio che se è pieno ti rende più facile la vita» per l'architetta Mariangela Righi Riva Calzolari. Il serbatoio allora può diventare utile a distillare creatività cresciuta. O forse semplicemente qualità della sopravvivenza quando la risposta a chi proponesse il confronto fra un'infanzia «mitica» e l'età adulta farebbe chiedere una domanda di riserva.

È memoria come canale di comunicazione. Con questo «abito» la apprezza Pina Tromellini, coordinatrice pedagogica di questa zona, citando Daniel Pennac, un altro scrittore anche per bambini. Il Lupo Azzurro e il ragazzo di una sua storia si trasformano se si rammentano e narrano. Magari diventano magici scuotendo il mondo come al suo inizio quando rintracciano il primo ricordo.

Memoria però non è sempre divinità pietosa e soccorrevole. E lei a lasciare tracce già nell'infanzia dell'esperienza e della dimensione del dolore. Se accanto gli adulti di un bambino (i «suoi» adulti) funzionano saranno altre tappe di vita. Altrimenti formeranno un buco nero popolato di fantasmi e di assenze.

C'è chi, come Pietro Formentini e la critica teatrale Valeria Ottolenghi, per età e per sorte conserva poi un altro invadente genere di memoria del dolore. Quello di infanzie blindate dalla guerra. Dalla guerra affatturate in una stagione uguale a questa in cui «l'odore dello sterco dei cavalli era coperto da quello della polvere da sparo e del metallo». Allora un bambino portato al riparo dopo un lungo tempo di rimbombi cupi gridava «basta!». E nulla finiva.

Memoria di guerra è soprattutto memoria dell'offesa, questa. Così pesante e gravosa che per essere sopportata impone levità: il registro del comico che compone sublime con reale, che tempera l'astratto con il possibile. Un linguaggio che recupera l'infanzia senza sciocchezzario e sapori stucchevoli. Scrivere per e con i bambini come fa Formentini è difficile. Ma consente un privilegio: quello di afferrare il mondo, la realtà non attraverso assoluti. Di far passare la percezione attraverso le parole come se anch'esse fossero fatte di corpo: un «linguaggio d'avvio», materiale da usare. Strumentario utile pure quando la natura intorno è sfregiata, umiliata e violentata non da un conflitto sopportabilmente qualsiasi, ma dalla vera guerra e quando con lei viene sfregiata, umiliata, violentata un'intera stagione della vita.

Succede a bambini e bambine dell'ex Jugoslavia. Oggi. Un'intera generazione massacrata dentro che disegna usando solo nero, grigio e rosso. Offesa, espropriata. Il confronto con i disegni e i collage fatti qua con lo spazio del tempo dedicato alla raccolta meticolosa, puntigliosa di piume e conchiglie, fili e foglie, sorrisi e capricci, è straziante. Anche per chi ha lavorato a produrre tutto questo a regalare non scontata infanzia.

Così succederà. Loro verranno in questa pianura che ha già conosciuto stagioni generose e forse se n'era scordata. Faranno come i bambini e le bambine dei comunisti negli anni 50, minuscoli emigranti con la valigia in mano tra la Liguria e la Padania quando il loro genitori non potevano mangiare. Troveranno altri bambini e altri adulti magari più disponibili, certo non intenzionati a far loro del male. Chi è piccolo lo sa quando è troppo presto per vedere un adulto che fa del male, quando è troppo presto per sapere di un'Ombra che ti viene appresso ma non è amica.

Così stavolta molti bambini attraverseranno l'Adriatico per una vacanza dalla guerra, resteranno vicino al Po dieci giorni d'estate, poi chissà. Intanto costruiranno il pezzo d'un'altra memoria più gentile. Come Jona, vissuto a Bergen Belsen, nel ventre della balena e però capace di uscirne segnato ma con un nucleo quasi intatto. Perché vicino a lui un adulto, pur non riuscendo a viverne, seppe infilargli tra le pieghe della memoria un talismano: «guarda sempre in alto e non odiare mai nessuno».

Salvatore Lupo
STORIA DELLA MAFIA
Giancarlo Bosetti
SINISTRA PUNTO ZERO
Angelo Bolaffi
IL SOGNO TEDESCO
«Meridiana» 16
QUESTIONE SETTENTRIONALE
DONZELLI EDITORE
Al salone di Torino e in libreria dal 20 maggio